
Le donne ebrae nella Resistenza europea¹

di

Fabiano Martinelli

Abstract: Jewish women in the European Resistance

The role of the women in the Resistance during the Second World War has usually been considered a private one, while that of men has been considered a role of patriotic heroes. This can easily be explained since the women worked behind the scenes and the men performed the more glorious actions which had wider resonance. This paper, however, aims to show that the women in the Resistance performed a crucial active role both within and outside the ghettos – giving logistic support, providing food, lodging and documents for the fighters. They also fought the Nazis in a more subtle and apparently passive way by hiding their children, slowing down operations in the factories and keeping up a network of solidarity among themselves.

Generalmente, quando si parla di resistenza, ci si riferisce al movimento di opposizione al nazifascismo che si organizzò e si sviluppò durante la seconda guerra mondiale. Per quanto concerne la resistenza ebraica occorre però fare alcune precisazioni: numerosi ebrei fecero parte delle organizzazioni e dei movimenti di resistenza partigiana presenti un po' ovunque nei paesi occupati; alcuni dettero vita a un proprio gruppo di resistenza dentro e fuori i ghetti; i più numerosi furono però gli ebrei che resistettero al nazismo contravvenendo agli ordini impartiti all'interno dei ghetti e dei lager. Per quanto concerne le donne ebrae, esse presero parte a tutte queste forme di resistenza.

In Italia, fino all'inizio degli anni sessanta, scarsa attenzione è stata rivolta a tutto ciò che riguardava la Resistenza; in seguito la storiografia si è rivolta prevalentemente all'analisi della Resistenza come lotta armata o al dibattito ideologico e strategico legato alle varie componenti politico-partitiche del movimento. Soltanto nell'ultimo ventennio, con l'affermarsi del femminismo e l'avvio degli studi di genere, si è iniziato ad esaminare il ruolo delle donne all'interno della Resistenza: anche in questo caso però, il contributo delle ebrae è stato affrontato perlopiù all'interno della categoria di genere e non come gruppo specifico.

Tralasciando qui di trattare la partecipazione degli ebrei e delle ebrae all'interno dei diversi movimenti nazionali della Resistenza², cercherò di gettare un rapido sguardo sulle organizzazioni resistenziali tipicamente ebraiche.

¹ Il presente lavoro è una versione ampliata dalla mia tesi di Master (in Lingua e Cultura Ebraica presso l'Università degli Studi di Siena) dal titolo: *Uno studio di genere nella Shoah*.

² A questo proposito mi sembra tuttavia opportuno menzionare le ricerche di Nechama Tec sulle donne all'interno del movimento partigiano sovietico. Esse rappresentavano tra il 2 e il 5% dell'organico ed erano ammesse nelle unità partigiane essenzialmente nella prospettiva di essere utilizzate come partner sessuali. Furono poche le ebrae che vennero accettate all'interno di tali unità.

È opinione diffusa che gli atti di resistenza delle donne siano stati meri atti privati, mentre quelli degli uomini avrebbero rappresentato vere e proprie azioni eroiche e patriottiche. Questa interpretazione si fonda sul ruolo che generalmente le donne assunsero nella Resistenza, esse infatti furono più attive nelle strutture di appoggio, anziché nelle azioni militari o politiche, ovvero esse parteciparono ad azioni meno eclatanti e che ebbero minor risonanza. Ancora, il ruolo ricoperto dalle donne nella stessa resistenza armata è spesso considerato ausiliario e non fondamentale³. Invero, le cose non sono andate proprio in questo modo. Come ha ben scritto Renée Poznanski “i battaglioni femminili di agenti di collegamento furono molto importanti ed efficaci nell’ambito dei servizi di informazione e delle reti di assistenza per fuggitivi”⁴, anche se non parteciparono direttamente alle gloriose imprese dei combattenti, esse tuttavia ne rappresentarono il sostegno logistico grazie ai servizi di assistenza cui dettero vita al fine di fornire cibo, alloggi e documenti falsi agli stessi combattenti.

Secondo quanto documentato da Eva Hoffman, nel 1943 un gruppo di giovani ebrei della cittadina polacca di Bránsk, per resistere il più a lungo possibile contro i nazisti, organizzò la propria autodifesa nella vicina foresta sotto la guida di Herszel Rubin e sua sorella Dora. Tale gruppo si organizzò in una brigata formata da un campo familiare, in cui si nascondevano quelli con le armi, e un campo di difesa. Rifornito di armi da polacchi, e prima di essere assorbito dalle bande partigiane sovietiche nel 1944, questo gruppo di resistenti compì numerose e pericolose azioni, tra le quali la studiosa cita l’assalto al centro di addestramento dei cani della Gestapo⁵.

A questo proposito bisogna ricordare che la scelta di vivere nelle foreste e nei boschi era una scelta difficile per gli ebrei che fuggivano dai ghetti: costoro erano infatti abituati a vivere in città ed erano impreparati ad una vita alla macchia.

Vediamo ora di analizzare il ruolo attivo che alcune donne ricoprirono nella resistenza armata all’interno e all’esterno degli stessi ghetti. Questo tema, a partire dagli anni Ottanta, è stato al centro di numerose ricerche che hanno incluso le problematiche di genere negli studi della Resistenza e dell’Olocausto⁶.

Le poche fortunate, a meno che non disponessero di competenze professionali specifiche (dottoresse, infermiere, cuoche), dovettero inoltre accettare la “protezione” (leggasi: relazioni sessuali) degli ufficiali. Infatti, la donna era considerata proprietà e parte essenziale dell’equipaggiamento di un ufficiale. N. Tec, *Le donne fra i partigiani della foresta*, in D. Ofer - L.J. Weitzman (a cura di), *Donne nell’Olocausto*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 238-240.

³ L.J. Weitzman, *Vivere nella parte ariana in Polonia. Genere, fuga dal ghetto e natura della resistenza*, Ivi, p. 233.

⁴ Ivi, p. 249.

⁵ E. Hoffman, *Shtetl – Viaggio nel mondo degli ebrei polacchi*, Einaudi, Torino 2001, pp. 231-234.

⁶ Si veda in particolare: L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978; J. Ringelheim, *Women in the Holocaust: a Reconsideration of Research*, in “Signs”, 1985, 4; M.E. Heinemann, *Gender and Destiny. Women Writers and the Holocaust*, Greenwood Press, New York 1986; D. Ofer, L.J. Weitzman (eds), *Donne nell’Olocausto*, cit.; B. Bianchi - A. Lotto, *Nei campi nazisti*, in B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili*, Unicopli, Milano 2002, pp. 87-205.

A proposito del ruolo delle donne nell'insurrezione armata del ghetto di Varsavia dell'aprile 1943, Mary Berg scrive che "le donne ebreë presero una parte attiva al combattimento, gettando grossi sassi e versando acqua bollente sui tedeschi"⁷.

Per quanto riguarda invece gli altri ghetti, le donne ebreë ricoprirono perlopiù i ruoli di agenti di collegamento tra il ghetto e le bande resistenti del settore ariano. A Bialystok, per esempio, il compito di queste staffette consisteva nell'acquistare le armi e portarle nel ghetto⁸. Erano soprattutto le donne a ricoprire incarichi di collegamento e di staffetta perché era più semplice per loro travestirsi e passare inosservate. Soprattutto nell'Europa Orientale le donne erano più difficilmente identificabili come ebreë rispetto agli uomini poiché non avevano un forte accento linguistico e non erano circoncese, erano meglio inserite nell'ambiente sociale delle città in cui vivevano e avevano conoscenze che potevano risultare molto utili ai fini dell'emigrazione o del sostentamento, infine non rischiavano una denuncia per diserzione e, nelle convinzioni dei nazisti, esse erano considerate incapaci di svolgere attività sovversive.

Nel ghetto della cittadina polacca di Grodno, secondo la testimonianza di Liza Chapnik, un gruppo di giovani donne fu molto attivo nella Resistenza e operò con coraggio o con successo facendo da staffetta nel settore tedesco della città; così Liza parla del suo compito:

Ogni notte ritornavo nel ghetto attraverso una delle nostre aperture segrete. [...] Qui raccoglievo i messaggi e le disposizioni per le missioni nel settore ariano. Il mio primo compito fu quello di trovare case e stanze sicure (per le riunioni fra i collegamenti della Resistenza e gli antifascisti polacchi, russi, bielorusi e tedeschi), e di rintracciare e comprare armi⁹. [...]

Durante il giorno noi corriere portavamo fucili infilati in dei tubi, pezzi di mitragliatrici ed esplosivo. Passavamo davanti alla Gestapo, alle SS e alla polizia. [...] Pensavamo che nessuna di noi sarebbe sopravvissuta, ma che fosse un nostro dovere lottare contro i nazisti per vendicare i nostri cari e la nostra gente¹⁰.

Generalmente, le donne attive nella Resistenza erano costrette a vivere fuori dal ghetto, nella parte ariana della città. Ciò, ovviamente, non era semplice, soprattutto per coloro che avevano lasciato nel ghetto i propri familiari. Lenore Weitzman ricorda i fattori decisivi per non essere scoperte:

1) una personalità sicura di sé [era necessario tenere un atteggiamento riservato, dare poco nell'occhio e apparire il più naturale possibile]; 2) la capacità di parlare la lingua locale senza accento [nel censimento polacco del 1931 il 79% degli ebrei aveva indicato l'yiddish come lingua madre]; 3) avere amici e contatti fra le persone non ebreë [che potessero procurare un alloggio sicuro e documenti falsi]; 4) l'aspetto fisico [occorreva fare in modo di non avere gli occhi tristi e bisognava vestire secondo le usanze locali]; 5) il possesso di documenti validi e

⁷ M. Berg, *Il Ghetto di Varsavia – Diario (1939-1944)*, CDE (su licenza Einaudi), Milano 1997, p. 245.

⁸ B. Klibanski, *Nel ghetto e nella resistenza. Una storia personale*, in D. Ofer - L.J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, cit., p. 190.

⁹ L. Chapnik, *Il ghetto di Grodno e la sua resistenza. Un racconto personale*, *ivi*, p. 126. Liza Chapnik, sopravvissuta alla Shoah, è stata membro della resistenza ebraica del ghetto di Grodno (cittadina polacca fino al 1939, poi assegnata alla Bielorussia).

¹⁰ *Ivi*, p. 128.

giusti [l'uso dei documenti falsi era pericoloso, era meglio avere documenti veri con il nome di un'altra persona, ma con foto falsa]¹¹.

In altre parole, l'attività resistenziale rappresentava lo sviluppo naturale della vita clandestina intrapresa da alcune donne ebreo; il loro *background* culturale si rivelò di vitale importanza per sopravvivere in incognito al di fuori del ghetto: ad esempio, il fatto che le ebreo avessero frequentato le scuole pubbliche a diretto contatto con la lingua, la cultura e le tradizioni dei gentili, consentì loro di farsi passare per ariane grazie alla perfetta conoscenza della lingua e dei costumi locali nonché delle preghiere cristiane. Inoltre, l'attività filantropica cui le donne ebreo si erano dedicate fin dalla fine dell'Ottocento, permise loro di crearsi una rete di conoscenze più o meno importanti e aumentò le possibilità di sopravvivenza.

Léon Poliakov, a proposito della resistenza ebraica durante il periodo nazista, richiama inoltre l'attenzione su quella che egli definisce "resistenza passiva"; ovvero sull'attività svolta all'epoca da molti ebrei per procurare documenti falsi, alloggi clandestini, nascondigli segreti, circuiti di fuga e così via¹². Su questa stessa via, è ancora Lenore Weitzman che definisce atto di resistenza ogni

comportamento motivato dall'intento di ostacolare o di sfidare l'oppressore per impedirgli di raggiungere i suoi obiettivi, in una prospettiva più ampia che non il semplice tentativo di vivere¹³

infatti, prosegue la studiosa:

le azioni intraprese dalla resistenza armata avevano un carattere pubblico ed erano maggiormente visibili, mentre [...] le azioni miranti a salvare se stessi e gli altri dovevano essere invisibili¹⁴.

A riprova di ciò, Raul Hilberg documenta che furono quattro donne a fornire gli esplosivi al *Sonderkommando* che il 7 ottobre 1944 incendiò il crematorio III di Auschwitz; scoperte dalle SS vennero pubblicamente impiccate¹⁵.

In questo senso, quindi, resistenza fu ogni atto di solidarietà e di mutuo soccorso, e ancora, ogni attività clandestina di tipo culturale, politico o religioso, e infine, lo scrivere diari o il comporre melodie e canti. Ne è un significativo esempio l'attività pedagogica intrapresa da Friedl Dicker Brandeis¹⁶ all'interno del ghetto di Theresienstadt: Friedl si impegnò a stimolare la creatività e l'immaginazione dei bambini attraverso lo sviluppo del disegno e della pittura in modo da rafforzarne le capacità di osservazione e di giudizio della realtà¹⁷.

¹¹ L.J. Weitzman, *Vivere nella parte ariana della Polonia*, cit. p. 224.

¹² L. Poliakov, *Bréviaire de la haine – Le III Reich et les Juifs*, Paris, Presses Pocket, 1993, p. 260.

¹³ L.J. Weitzman, *Vivere nella parte ariana della Polonia*, cit., p. 231.

¹⁴ *Ivi*, p. 232.

¹⁵ Raoul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, p. 1043.

¹⁶ Friedl Dicker nasce a Vienna, in Austria, nel 1898. A Berlino, nel 1923, inaugura l'Atelier delle arti plastiche dove disegna e fabbrica gioielli, giocattoli e mobili. Nel 1930, all'interno dell'Atelier, inaugura lo spazio dedicato ai bambini seguendo il metodo educativo Montessori. Nel 1934 si trasferisce a Praga, dove apre un altro Atelier e sposa Pavel Brandeis, con il quale verrà deportata a Theresienstadt il 17.12.1942. Da Theresienstadt verrà deportata e uccisa ad Auschwitz il 28.9.1944.

¹⁷ *Friedl Dicker-Brandeis et les enfants de Terezin* in "Les Cahiers du Judaïsme - L'héroïsme au féminin", n. 12, 2002, p. 129.

Lidia Beccaria Rolfi sostiene a sua volta che il tentativo di allenare la memoria e tenere la mente vigile e attiva costituirono atti di resistenza; era proprio a questo scopo a Ravensbrück le francesi del blocco 24 organizzavano “lezioni di storia, di letteratura, di geografia per impegnare le deportate, per costringerle a pensare, per obbligarle a mantenersi vive”¹⁸. Sempre Lidia Beccaria Rolfi annota: “lavarsi quando non c’è asciugamano né sapone, smacchiare il vestito con l’acqua fredda, lavare mutande e camicia, stenderle e farle asciugare, anche se è proibito, vuol dire trovare la forza di rompere, di violare gli ordini assurdi del sistema”¹⁹.

Janny Brandes Brilleslijper²⁰, a proposito degli atti di resistenza all’interno del campo di Auschwitz, ricorda che un gruppo di donne francesi, rapate tutte a zero:

trovarono un pezzettino di vetro e un pettinino con tre capellini sopra e con questo si pettinavano le piccole sopracciglia e si guardavano allo specchio per vedere come stavano. E un cencio da annodare e poi via a vedere se erano un po’ più eleganti. [...] Mi sembra magnifica un’azione simile da parte delle francesi, che con un po’ di terra si ritoccano le sopracciglia per sistemarsi un po’, davvero quello che i francesi chiamano *esprit*: la forza di continuare, per non farti sottomettere. Mai²¹.

Janny ci racconta anche un’avventura particolare in cui incorse sua sorella:

Ruth Feldman fu gettata una volta da una delle nostre kapò nella merda della latrina lurida, e mia sorella che è un’attaccabrighe si arrabbiò così tanto che si tolse lo zoccolo e con quello colpì una kapò alla testa. Quella kapò cominciò a strillare forte e cercò di afferrarla, ma mia sorella fu appena più svelta e se la svignò non so proprio come. Tutte insieme le dettero la caccia, ma lei riuscì a nascondersi da qualche parte²².

Del resto, il sistema nazista non poteva controllare il mondo interiore dei prigionieri e dei deportati; in numerose testimonianze dei sopravvissuti ricorre il tema della libertà dello spirito. Elena Recanati ricorda che si autoconvinceva della propria libertà mentale e spirituale per darsi forza e andare avanti:

qualunque cosa mi facciano il mio spirito è libero, è solo il mio corpo che è qui in queste condizioni; ma possono farmi qualunque cosa, io sono sempre libera perché dentro di me non possono arrivare²³.

Bloeme Evers Emden²⁴ conferma:

¹⁸ L. Beccaria Rolfi - A. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, cit., p. 35.

¹⁹ *Ivi*, p. 93.

²⁰ Janny Brandes è nata ad Amsterdam, in Olanda, nel 1916 da famiglia ebraica socialista. Nel 1939 sposò Bob Brilleslijper, che non era ebreo. Arrestata dalla polizia olandese nell’estate del 1944 in seguito ad atti di resistenza contro i nazisti, Janny venne dapprima rinchiusa nel carcere di Amsterdam, quindi inviata al campo di Westerbork e da qui deportata ad Auschwitz, dove venne liberata dai russi nel 1945.

²¹ W. Lindwer, *Gli ultimi 7 mesi di Anna Frank – La drammatica fine dell’autrice del Diario, raccontata da sette compagne di prigionia, testimoni oculari di ciò che seguì al suo arresto: la vita nei lager e la tragica morte*, Roma, Newton Compton, Roma 1989, p. 78.

²² *Ivi*, pp. 84-85.

²³ A. Bravo - D. Jalla (a cura di), *La vita offesa, Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 211.

²⁴ Bloeme Evers è nata ad Amsterdam, in Olanda, nel 1926. Dopo quindici mesi di rifugi, nell’agosto 1944 viene arrestata a Rotterdam. Detenuta dapprima nelle carceri cittadine, quindi nel campo di Westerbork, venne da qui deportata ad Auschwitz. Matricola n. A-25106. Fu liberata ad Auschwitz.

dovevi fare quello che dicevano [le SS], ma questo non significava che accettavi i loro valori²⁵.

Un altro esempio è costituito dalle numerose melodie che le donne ebreë composero in segreto nei campi nazisti: creatività, storia e identità ebraica confluirono all'interno di armonie e canti che, in aperta reazione anti-Wagner, ricevevano le contaminazioni della musica yiddish, dei ritmi klezmer e del jazz americano. Nei versi dei canti che le madri musiciste dedicavano ai propri figli e ai propri cari la poesia si univa alla musica per aprire la voce alla libertà, alla speranza e dare conforto a tutti i prigionieri²⁶.

Resistenza, infine, fu ogni atto di sabotaggio operato all'interno delle fabbriche dove le ebreë erano impegnate nel lavoro coatto; qui si cercava di rompere le macchine o nascondere i pezzi per impedire che la produzione avanzasse, oppure si manomettevano intenzionalmente i prodotti in modo da renderli difettosi e difficilmente vendibili o utilizzabili.

Come ha messo in rilievo la storiografia degli ultimi anni, il fatto che anche questi piccoli atti di disubbidienza e il desiderio di sopravvivere abbiano mantenuto in vita la fiammella della speranza per centinaia di donne che riuscirono a superare le atrocità naziste ci illumina sul valore e sulla grandezza della resistenza femminile nella Shoah, così come, più in generale, delle donne che vennero deportate nei campi di sterminio.

Anche la volontà di sopravvivere e il non darsi per vinti al nemico costituiscono due forme di resistenza; forme che, mi pare, le donne hanno opposto in larga misura, così che il solo fatto di essere sopravvissute è di per sé il loro più grande atto di resistenza: le temibili ebreë procreatrici di futuri vendicatori hanno resistito alla barbarie nazista, hanno affrontato e talvolta superato torture e sofferenze indicibili, e una volta libere, hanno creato nuove famiglie e generato quei figli tanto temuti e disprezzati dal nazismo: quale miglior atto di resistenza, mi chiedo, potevano dunque riservare le ebreë al progetto di sterminio voluto dal *Führer*?

²⁵ W. Lindwer, *Gli ultimi 7 mesi di Anna Frank*, cit., p. 140.

²⁶ *Musica Judaica*, a cura di F. Lotoro, rappresenta il più completo, sistematico e aggiornato ciclo discografico contenente l'intero *corpus* musicale composto dal 1933 al 1945 per mano di musicisti imprigionati, deportati, uccisi o sopravvissuti, provenienti da qualsiasi contesto nazionale, sociale o religioso in tutti i campi nazisti.